

LA STORIA DI BINASCO

Lo storico e geografo domenicano Leandro Alberti (1479-1553) nella sua Descrizione di tutta l'Italia, la più importante opera geografica sulla penisola del XVI secolo, stampata nel 1550, chiamò Binasco "borgata fortificata graziosa e popolosa" e tramandò che il giureconsulto Andrea Alciati (1492-1550), che possedeva nel paese una magnifica villa, era solito chiamare in lingua latina il borgo ad Bacinas "ai catini", utilizzando il sostantivo di derivazione Gallo-romana Baccinum, "vaso recipiente", perché spesso alcuni allevamenti del territorio venivano invasi dalle piene dei numerosi corsi d'acqua che lo attraversavano.

Nel 1565, Bernardo Sacco scrisse che anticamente il villaggio fu così chiamato poiché era punto di fusione tra i confini dei territori di Milano e di Pavia, separati dall'alveo del Ticinello. Binasco, borgo di confine diviso dal fossatum (Ticinello) scavato dai milanesi nel XII secolo, fu considerato per tutto il Medioevo "terra di mezzo". Francesco Cherubini sostenne che *vèss a Binasch* si diceva a Milano per indicare l'"**essere a mezzo di una cosa; essere a mezza strada**". Lo stesso tema del toponimo sembrava indicare il numero due, la duplicità del borgo, tagliato dal Ticinello, dal quale si originava la fitta rete di rogge e cavi per l'irrigazione della fertile terra. Tuttavia, questa rete capillare di raccolta e convogliamento idrico a volte non era sufficiente a contenere l'ingrossamento delle acque che, straripando, si versano nella bacinas, o "valli" risparmiando le insulae o i montes, cioè i dossi.

Attualmente, però, i più accreditati studiosi di toponomastica ritengono che **Binasco derivi il proprio nome da bina**, che nella lingua locale più antica significava "**riparo, palafitta, chiusa**", con un nuovo riferimento all'abbondanza delle acque ed alla convivenza con esse da parte dei primi abitanti del territorio. Il Ticinello fu elemento ecologico rilevante per la storia del territorio Binaschino e dei suoi antichissimi insediamenti. Il corso superiore di questo canale, così come lo conosciamo, fu derivato nel Medioevo dalla riva sinistra del Ticino e condotto lungo il confine del territorio milanese da Rosate

e Vigonzone e, attraverso Binasco, per Villa Maggiore, Siziano, Campo Morto e Cavagnera, con lo scopo di difendere Milano dalle incursioni degli eserciti imperiali e dei Pavesi.

Tuttavia, osservando sulla carta l'andamento di questo corso d'acqua, rettilineo (quindi artificiale) solo nel suo primo tratto da Castelletto di Abbiategrasso a Bubbiano, e nel seguito tortuoso e a grandi anse, si comprende facilmente che per il "fossato milanese si utilizzò l'alveo" di un importante " corso d'acqua naturale" che convogliava le acque ricadenti dalla plaga superiore. Esso che nell'antichità deve aver avuto ancora maggiore importanza che nel medioevo, presenta oggi un corso che è il frutto di antiche opere militari, ma soprattutto dalla bonifica e del lavoro di tante generazioni. Infatti, si può fondatamente ritenere che l'attuale andamento di alcuni fiumi minori sia dovuto ad una regolazione molto antica.

E' naturale che in epoca romana, quando Milano divenne una grande e popolosa città, i suoi governanti abbiano dovuto affrontare sia il problema di regolare le acque ricadenti dall'alto, sia quello dell'approvvigionamento idrico. L'**Olona** che oggi contribuisce le sue acque a quelle cittadine, deve un tempo essere a Ponente di Milano sino al territorio di Binasco dove continuava il suo corso originario nella parte naturale dell'alveo del Ticinello. A conferma di ciò vi è anche la toponomastica: il nome Olona compare ancora in un modesto corso d'acqua, a sud di Milano, impoverito dalle irrigazioni e ridotto alla funzione di colatore, che però nel corso conserva l'andamento sinuoso caratteristico di un fiume; inoltre, poco lontano da Lacchiarella, una frazione di questo comune mantiene ancora come apposizione del toponimo il nome del fiume: Castrate Olona. Quindi, l'antico corso d'acqua naturale, scendendo da nord, agli inizi dell'impero romano attraversava anche il territorio di Binasco da est verso ovest e fluiva per quello di Lacchiarella dirigendosi poi decisamente verso Sud.

Fin dalla preistoria lungo il Ticino correva un'antichissima via di comunicazione, una strada nota ancora nel Medioevo come **strada**

Merchatorum, perché percorsa da mercanti che scendevano da nord. Questa strada fu tracciata sul più alto dei terrazzi del fiume e congiungeva il lago Maggiore con Pavia, passando per Turbigo e Casorate Primo e mettendo in comunicazione i villaggi che si trovavano ad est del Ticino e questi con quelli più interni per mezzo di strade di minore importanza. Il **Ticino, l'Olona e la "strada dei mercanti "** furono gli elementi geografici che favorirono gli spostamenti e gli insediamenti durante la preistoria e in epoca romana e l'avvicendamento di culture diverse nel territorio di Binasco.

I primi uomini che qui abitarono nel secondo millennio a.C. si trasformarono *da seminomadi in agricoltori stabili* e sono stati assegnati dagli studiosi al complesso di cultura preistorica attribuito ai popoli liguri, i quali, spostandosi lungo il Ticino e seguendo il corso originario dell'Olona, fondarono qua e là piccoli villaggi. Ciò non è stato ancora confermato dagli scavi archeologici, ma è ipotizzabile dai ritrovamenti in superficie di manufatti in selce nella zona di Santa Maria in Campo, al confine tra i comuni di Binasco e Casarile, dove dal 1990 al 1992, durante tre campagne di scavi coordinati dalla Soprintendenza archeologica della Lombardia, oltre alle fondamenta del complesso conventuale francescanorissalente al XIV secolo e della precedente chiesa del X secolo, sono stati riportati alla luce, sia nel sito, sia sparsi nei dintorni, manufatti di epoche molto più antiche.

Alcuni di questi reperti sono assegnabili alla cultura di Canegrate e mostrano come essa, dopo essersi sviluppata più a nord sulla riva destra dell'Olona, sia poi giunta, circa mille anni prima di Cristo, anche nel territorio di Binasco seguendo le antiche vie di comunicazione fluviale e la "strata merchatorum ". In base ai ritrovamenti effettuati nella zona di Santa Maria in Campo, i più antichi insediamenti avvenuti nel territorio di Binasco possono essere così suddivisi cronologicamente.

Frequentazione del **periodo neolitico (3000-2000 a.C.)** testimoniata da strumenti d'uso quotidiano in selce, ottenuti con la tecnica della pressione

bipolare e quindi ritoccati in modo da far assumere alla scheggia la forma desiderata, come il grattatoio con margine a forma di semicerchio che veniva usato per la lavorazione della pelli e alcune piccole lame affilatissime,utilizzate come strumenti da taglio,oltre ad alcuni blocchetti in selce dai quali venivano scheggiati i manufatti. Cultura di Canegrate,appartenente al **periodo del Bronzo Finale (1200-1000 a.C.)**, con molta probabilità di origine centroeuropea. Con la cultura di Canegrate viene abbandonato il rito dell'inumazione del morto e viene adottato quello della cremazione.

Le ossa e le ceneri del morto cremato erano deposte in un'urna di materiale fittile che veniva collocata in una semplice buca nella nuda terra.Il corredo funebre era solitamente formato da oggetti in bronzo, provenienti dal rogo e di conseguenza deformati dal calore,in genere di carattere ornamentale (armille,orecchini,pendagli,spilloni,torques).

Con la scoperta dei metalli l'uomo non solo iniziò a costruire nuovi strumenti d'uso, ma mutò parallelamente e in modo radicale la sua concezione riguardo all'aldilà,sostituendo al rito inumatorio, ispirato al culto della Madre Terra, quello crematorio, determinato dalla religione solare.

Civiltà di Golasecca (IX-X secolo A.C.). Forse di origine elvetica, i golasecchiani giunsero a Binasco seguendo il corso del Ticino e conservarono le loro consuetudini fino al VI secolo a.C..

A partire dall'inizio del V secolo appare documentata una influenza etrusca,derivante dai rapporti commerciali. I clan Golasecchiani si suddivisero in numerose famiglie che occuparono un'area distinta, solitamente piana,destinata alle coltivazioni,prediligendo zone ricche d'acqua come il territorio di Binasco. Tra le culture italiane dell'Età del Ferro quella di Golasecca, a cui appartenevano gli abitanti del nostro territorio del VI e del V secolo a.C., presenta i maggiori contatti e affinità con la cerchia culturale Hallstatiana (Francia orientale,Germania sud-occidentale,Svizzera) a conferma dell'importanza storica del Ticino,dell'Olona e della "strada dei mercanti" per i spostamenti dei gruppi della zona pedemontana verso la

pianura.

Carattere comune dei contesti tombali e della abitazioni è quello di presentarsi a gruppi sparsi, fatto che testimonia un'organizzazione a *piccoli nuclei familiari* che nell'ambito sociale assolvevano compiti diversi. Vi erano *capanne isolate di agricoltori, pastori e cacciatori*, non molto lontani dai quali, presso il Ticinello-Olona, dovevano sorgere gli agglomerati abitativi popolati da artigiani, commercianti e pescatori. I golasecchiani vivevano in semplici capanne probabilmente riadattate stagionalmente in quanto avevano strutture aeree labili. Di forma circolare, avevano pavimentazione in ciottoli che erano ricoperti di paglia o con stuoie. Esistevano anche pavimentazioni in concotto, come confermano alcuni ritrovamenti di suoi frammenti.

Le attività artigianali e domestiche erano sufficientemente numerose. La tessitura è testimoniata dai ritrovamenti di fusaiole, rocchetti e pesi da telaio. L'arte ceramica è documentata da reperti funebri e domestici. I manufatti funebri si differenziano notevolmente da quelli domestici, essendo di fattura molto più curata sia nella qualità della terracotta, ben depurata, sia nell'estetica. La ceramica domestica, invece, presenta recipienti per la maggior parte di grandi dimensioni, di notevole spessore, con ceramica ad impasto grossolano, decorazioni a grano di riso, pizzicata, ad unghiata.

Cultura celtica o La Tène (dal IV secolo alla seconda metà del I secolo a.C.).

Il nome che identifica questa fase di civiltà proviene dal villaggio di La Tène, situato all'estremità del lago di Neuchatel. Le genti appartenenti a questa cultura erano ottimi agricoltori e allevatori, amavano l'oro, praticavano alcune forme di attività commerciali e possedevano una monetazione di imitazione greca. Negli immensi boschi che allora si estendevano tra la riva orientale del Ticino e il corso originario dell'Olona, la presenza delle tribù insubri è testimoniata dai ritrovamenti archeologici avvenuti nel territorio binaschino, oltre che, naturalmente in quello milanese e pavese. Furono trovate *lapidi dedicate alle matronae o matres*, come le chiamavano i latini. Le

Matrone erano divinità celtiche femminili. Una particolarità degli dei Celti era il triplice aspetto (divinità a tre teste, a tre volti, gruppi di tre dee), espressione della massima potenza divina. Tra gli epiteti che venivano assegnati alle Matrone vi erano i nomi di località, il che vorrebbe significare che i villaggi erano posti sotto la protezione della medesima dea. Le tre Matrone simboleggiavano e proteggevano la fecondità ed erano particolarmente onorate dalle comunità contadine.

Nella cultura celtica le grandi feste agrarie segnavano il punto di contatto tra il mondo degli dei e quello degli uomini e confermavano periodicamente la sovranità divina sulle cose terrene e la devozione umana verso la presenza del sacro. Le Matrone erano onorate specialmente nelle regioni dove esistevano dense foreste, presso le sorgenti dei fiumi o dove scaturiva acqua dal suolo - come presso Santa Maria in Campo - poiché esse, oltre a proteggere la fecondità della natura e degli uomini personificavano anche la forza vitalizzante delle acque.

Dominazione romana.

Uno degli effetti della romanizzazione, che, oltre a numerosissimi reperti archeologici, lasciò tracce profonde nel territorio di Binasco, ancora oggi ben rilevabili, fu *la centuriazione*. È ormai noto che i Romani, quando dividevano le terre da assegnare in proprietà privata, procedevano a misurare accuratamente il suolo da assegnare, tracciando sul terreno rette tra loro parallele che si incrociavano con angolo di 90°. Queste linee, incrociandosi, delimitavano degli appezzamenti di terreno, detti "centuriae", che di solito erano dei quadrati di 2.400 piedi di lato (m.710,4), pari a circa 50 ettari di terra, cioè 200 iugeri: da qui il termine "centuriatio", centuriazione. Le linee di divisione erano dette cardines e decumani: le prime andavano da nord a sud o seguivano approssimativamente questo orientamento - le seconde avevano direzione est-ovest - con maggiore o minore deviazione a seconda dei casi, ma tanto le prime, quanto le seconde formavano sempre tra loro un angolo retto.

Di queste linee, due erano le prime tracciate dagli agrimensori romani, il *cardo maximus* e il *decumanus maximus*, che si incrociavano al centro, o *umbilicus*, della centuriazione. Proprio su questo incrocio spesso venivano edificate le "ville rustiche", aziende agricole autosufficienti, dove, a volte, risiedeva anche il proprietario terriero, alcune delle quali diedero origine ad antichi villaggi, perché spesso presso di esse confluivano molti contadini che poi vi risiedevano stabilmente.

Cardi e decumani erano, nello stesso tempo, *limites* e *calles*, strade, e uno degli scopi principali della centuriazione o limitazione era quello di assicurare per mezzo di queste strade il libero accesso ai fondi. L'andamento generale dei "limiti" si conservava finché erano usati come strade o sentieri; inoltre lungo i "limiti" si scavavano fossati, o si deviavano corsi d'acqua che attraversavano i fondi, o si piantavano siepi e filari d'alberi, dopo aver bonificato la zona incanalando le acque in eccedenza.

Partendo da ovest, Binasco risulta sorgere tra il nono e il decimo *cardo* ed attraversato dal tredicesimo *decumano* passante per Vernate e Cascina Cicognola. L'altro elemento che nel periodo romano caratterizzò il nostro territorio fu la **strada consolare Milano-Pavia**, toccata da strade secondarie locali che, seguendo le direttrici della centuriazione, collegavano ad essa i centri abitati della zona. La strada *Mediolanum-Ticinum* era lunga 21 miglia e iniziava appena fuori da Porta Gemina Ticinese di Milano e dal "Quadrivium" (Carobbio) proseguiva in linea retta per Pavia, passando per cascina Decima (Lacchiarella), "ad Decimum", dove sorgeva la decima pietra miliare che segnava l'esatta metà del percorso tra le due città e che era anche il luogo per il cambio dei cavalli. Già dai primi anni dell'impero il possesso della cittadinanza romana era legato all'iscrizione in una delle 35 tribù territoriali in cui erano divisi la città di Roma e il suo territorio, per cui tutti i cittadini delle comunità italiche furono ripartiti nelle tribù rustiche. Gli abitanti del "municipium" di Milano furono censiti nella tribù Ufentina, quelli del territorio di Pavia, che iniziava a sud dell'attuale Ticinello- quindi anche Binasco- nella

tribù Papiria.

L'organizzazione politico-amministrativa dello stato romano non lascia supporre la necessità di erigere tra Milano e Pavia delle fortificazioni. Un precipitoso incastellamento avvenne, invece, solo **verso la metà del secolo X**, quando le comunità locali dovettero far fronte alle ricorrenti **incursioni degli Ungari**, che il 12 marzo dell'anno 924, incendiarono e saccheggiarono Pavia. Le città rinforzarono la loro cerchia muraria e molti villaggi si fortificarono; vescovi, cittadini, signori e contadini si assunsero l'onere di provvedere alla difesa contro il temuto flagello. I re, che si erano sempre riservati il diritto di erigere castelli, concessero allora a signori e alti prelati il permesso di fortificare città e borghi.

L'anno seguente l'incendio di Pavia, il ramo biaschino dei Gonfalonieri-famiglia di discendenza e di legge longobarda-ottenne da Rodolfo II la riconferma di alcuni privilegi per la fedeltà dimostrata nei confronti del re e l'aiuto prestato alla Chiesa ticinese combattendo valorosamente contro i feroci Ungari per la difesa della città e del suo territorio (diploma del **18 luglio 925**).

Nell'anno 943 i re d'Italia Ugo e Lotario concessero ampi privilegi feudali al vescovo di Pavia. Nel 967, il vescovo Liutfredo esercitava pienamente il suo diritto feudale su Binasco, tanto che concesse la costruzione della chiesa di Santa Maria in Campo con le spontanee oblazioni dei fedeli nel luogo in cui, verso la metà del secolo, era stato trovato un cippo militare romano sul quale una mano ignota aveva dipinto la Vergine con il Bambino (la Madonna del Piastrello), che venne onorata come icona miracolosa. E' molto probabile che durante il vescovado di Liutfredo o del suo predecessore Leone venne edificato il primo castello di Binasco, che non è identificabile con l'attuale, eretto dai Visconti: esso sorgeva presso la Chiesa di Santa Maria in Campo, a sud del Ticinello. Poiché allora i Confalonieri e i Villata erano le più potenti casate binaschine, ad una di esse venne assegnato in beneficio feudale la

fortificazione con l'onere della difesa del borgo e della manutenzione dell'edificio.

Il primo documento attestante la presenza di un **castello a Binasco risale all'8 maggio 1129**: si tratta di una bolla del vescovo ticinese Bernardo, il quale, in un momento di grande tensione tra le città di Milano e Pavia ordinò di "riparare la torre e la cortina muraria del castello di Binasco, incominciando da Porta Nuova".

Da questa breve menzione si deduce che la fortificazione originaria, secondo una prassi costruttiva allora in uso, fosse costituita da una sola torre e da un muro che racchiudeva alcune abitazioni e che era stato recentemente ampliato nel perimetro, dal momento che in esso era stata aperta una porta, detta appunto "nuova". Il *Torrione* e la vera e propria struttura castrense si ergeva a sud del Ticinello, tuttavia un'ampia area fortificata, permanentemente abitata, racchiusa da strutture difensive, si protendeva a nord, oltre il corso d'acqua: si trattava del *receptum* che si mantenne quasi del tutto integro anche nei secoli seguenti, condizionando lo sviluppo insediativo del borgo fino alla seconda metà del XVIII secolo.

Nel 1170 è citato per la prima volta il "**comune loci**" di **Binasco**, ovvero l'organizzazione comunale rurale del borgo con assemblea e consoli. In quell'anno il console Pietro, detto Bianco di Binasco, fu chiamato (16 agosto) insieme ai consoli dei comuni vicini - Petraccio, detto Buxolo, di Cascina Fiorano, Amizio, detto Reposso, di Mentirate, e Gisulfo, detto "de Torredano", di Torriano - a giudicare una controversia sorta tra Oleico, abate del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, e Corbo, maestro e prevosto della chiesa di San Lorenzo Maggiore presso Milano ai beni situati nella Cascina Fiorano.

Nonostante lo sviluppo della fortificazione a nord del Ticinello, ancora **nel 1220** il corso d'acqua era elemento di netta separazione territoriale. Infatti Federico II, confermando a i pavesi tutti i privilegi di cui li aveva già dotati Federico I, elencò le località che ne costituivano il territorio, enumerando verso nord Binasco, Mandrino, Casatico, Vernate, Zibido, Corliasco, Mettone,

Fiorano, Casirago, Bubbiano, Besate, Casorate ecc. oltre agli altri luoghi "che sono a partire dal fossato che si trova tra Milano e Pavia ,verso Pavia".

Nel 1267 una serie di villaggi che si autodefinivano "luoghi della discordia", situati sul confine tra i contadi di Milano e Pavia, presentarono una petizione nella quale proponevano esenzione fiscale in cambio di servizio militare attivo e ampliamento di giurisdizione milanese in una zone d'influenza contrastata: Binasco si trovava in mezzo a questi luoghi che, nei secoli seguenti, costituirono la zona detta "terre comuni tra Milano e Pavia".

Nel 1374 Binasco divenne **possesso visconteo**, come risulta dall'investitura avvenuta nello stesso anno a Bianca di Savoia. E' certo che da questa condizione il borgo ottenne molti benefici che si concretarono in vantaggi economico-amministrativi, in ciò favorito dalla sua posizione geografica. A partire da Azzone e fin verso la metà del Trecento non vi fu borgo di qualche importanza che non fosse stato assicurato contro le aggressioni nemiche dalla costruzione di un castello turrito: del castello visconteo di Binasco si hanno notizie a partire dal 1329. Se nel periodo di lotte tra comuni e impero il villaggio aveva subito negativamente la sua ubicazione, a metà strada tra le due principali città del dominio, pagandola in termini di generale precarietà, con l'unificazione viscontea la precedente condizione si trasformò radicalmente: il castello rese il borgo " terra del signore " e garantì in esso la crescita di attività, di uomini, di strutture abitative, perciò anche di strutture economiche, delle quali divenne integralmente parte lo stesso castello. L'erezione della fortezza diede avvio ad una serie di relazioni tra il villaggio e la fortezza, tra questi e le località vicine.

Alla fine del XIV secolo Binasco era sede di un vicariato che comprendeva 48 terre, tra le quali si ricordano : Basiglio, Badile, Bettola, S.Salvatore, Casarile e Zavanasco, Cassina Scaccabarozzi, Vigonzino, Monterosso, Mandrino, Lacchiarella, Porchera, Cassina Pelucca, Colombara, Pasturago, Vernate, Piastrello, Cicognola, Ghisalpa, Cassina Decima, Coriasco, Moncucco, Zibido San Giacomo, Mandrugno, San Pietro Cusico, Casorate, Calvignasco,

Bettola, Pioltino, Merlate, Femegro, Mettone, Moirago. Le modalità con cui i signori di Milano provvidero ad erigere il loro castello furono influenzate dal sistema di protezione già esistente- del quale furono attivate le parti obsolete- dalla ubicazione del borgo e dalla conformazione del nucleo abitato.

Binasco era sorto all'interno di un intreccio idrico, in parte naturale e in parte artificiale, in modo da usufruire dei vantaggi offerti dai corsi d'acqua. Il ticinello ben si prestava a difendere il borgo: da esso si derivò l'acqua necessaria per alimentarne il fossato. Il "refosso ", che cingeva ben tre lati del nucleo abitato, attingeva invece dalle acque della roggia del mulino, che a sua volta dipendeva da quelle del Ticinello.

Parallelamente al secondo fossato si stendeva il " terraggio ", un baluardo di antica costruzione che i Visconti provvidero a ripristinare. Due erano gli ingressi al borgo: a nord Porta Milanese, detta anche Porta di Binasco; a sud il Ponte di Binasco che valicava il ticinello. Attraverso essi passava la "*strada mastra " Milano - Pavia.*

Presso il Ponte di Binasco, sorretto da arcate in cotto e lastricato da grandi beole, sorgeva la guardiola con lo stemma visconteo, dove la biscia era fiancheggiata dalle lettere F e M, che dovevano probabilmente contrassegnare lo speciale dominio esercitato sul borgo da Filippo Maria Visconti. Qui un esattore riscuoteva i pedaggi, il cui ammontare era stabilito con speciali tariffari. Entrambi gli ingressi potevano essere sbarrati: una grata in ferro bloccava il passaggio sul ponte. Non si ha notizia di nessun altro accesso al borgo.

Nel 1387 Bianca di Savoia morì e le rendite della possessione di Binasco confluirono nella Camera Ducale, finché, nel 1396 Gian Galeazzo Visconti non decise di devolverli all'erigenda Certosa di Pavia, esaudendo il voto della moglie Caterina. Da allora fino alla seconda metà del XVIII secolo gran parte del territorio biaschino costituì una delle rendite dei monaci certosini.

Il **castello di Binasco** fu nei secoli un elemento fortemente caratterizzante il

territorio circostante. Mentre le stampe ottocentesche e la cartografia precedente lo riproposero come elemento costante della realtà ambientale e la documentazione d'archivio lo restituisce come presenza che conservò la pienezza delle sue funzioni fino a quando nel periodo spagnolo non ne fu mutato radicalmente l'assetto, reminescenze " gotiche " preferirono animarlo con ineliminabili scenari cari all'immaginario popolare. Per altro evocò sempre il cupo dramma legato all'esecuzione di Beatrice Cane, meglio nota come Beatrice di Tenda e quello di Michele Orombello. Tuttavia la presenza fisica del castello non basta da sola a simboleggiare tutto il luogo: Binasco fu un borgo contadino nel quale l'intima unione tra vita domestica e lavoro determinò l'organizzazione delle abitazioni e del territorio, inoltre, a metà strada tra Milano e Pavia, si trovava sulla strada che collegava le due importanti città.

Un'attenta lettura dei documenti, in particolare dell'atto di donazione alla Certosa di Pavia del 15 aprile 1396, rende possibile una ricostruzione abbastanza precisa della pianta del borgo, quale si configurava nel XV secolo, e del suo territorio; fisionomia che mantenne per secoli. Le case degli abitanti della zona (tutti concessionari della Certosa se non altro perché ne abitavano gli immobili o ne lavoravano le terre) si raggruppavano nel borgo e in alcune località esterne alla cinta di fortificazione, quali il Malcantone, ai "Prati Vecchi", a Monterosso, ai "Prati di Santa Maria", a Cicignola (cascina dove nel 1445 nacque la Beata Veronica Neuroni, patrona di Binasco).

L'habitat risulta già nel 1396 decentrato. A Binasco risiedeva il vicario del Duca che esercitava i diritti giurisdizionali e feudali sul distretto: abitava nel Sedime Grande, una costruzione signorile con ampio appezzamento di terreno a giardino posto a nord della Chiesa di Santo Stefano. Nel palazzo-lussuosa cassaforte a due piani con torretta, posta a nord del castello-risiedeva, invece, il rappresentante dei monaci della Certosa, che ne amministrava la grande proprietà.

Nel castello vi era il "prefetto" del borgo che era a capo della guarnigione militare. Il prefetto o capitano svolgeva anche mansioni di polizia, quali la

sorveglianza contro le frodi e il contrabbando, prevenire insurrezioni e commercio di armi, arrestando tutti coloro che si rendessero sospetti di attentati contro il Ducato o contro il Principe. Infine, la parte settentrionale del borgo comprendeva il "ricetto" ed alcuni sedimi sorti attorno ad esso; era cinta da mura e fossato e vi risiedevano famiglie di massari della Certosa e di contadini.

Binasco era un centro economico rilevante nel 1396, 55 famiglie avevano beni in affitto nel borgo e, segno evidente di questo sviluppo era stato, nel primo quarantennio del XV secolo, l'espandersi delle case e dei sedimi fuori dal perimetro del vecchio villaggio murato, come, ad esempio, Cascina Bozza, circa un chilometro a nord del castello.

Gran parte dell'insediamento era attraversato dalla strada maestra Milano - Pavia. Questa entrava in Binasco da Porta Milanese, a nord - est, percorreva il cuore del borgo, scavalcava il "ponte di mezzo", sulla roggia del Mulino e, dopo aver costeggiato il lato orientale del muro di controscarpa della fossa del castello, superava il "ponte di Binasco" (l'odierno ponte di via Matteotti sul Ticinello). Giunta nei pressi del "Falcone" (il piccolo bacino formato dall'incile del Ticinello, che serviva da porto per le imbarcazioni che vi giungevano percorrendo il Naviglio Nuovo), a sud del borgo curvava prima verso est per oltrepassare con il **ponte di San Giovanni il "Navigium Novum" (l'odierno Navigliaccio)**, quindi svoltava definitivamente verso sud, iniziando un rettilineo di sedici chilometri verso Pavia. Prima di imboccare quest'ultimo ponte, da essa si dipartiva la "strabella domini" (l'alzaia), che costeggiava la riva destra del corso d'acqua. Lungo la strada maestra sorgevano alcune locande.

Di fronte al castello vi era **la locanda di San Giorgio**, anticamente detta "della Campana" con camere, cucina, corte, orto e pozzo; essa confinava in parte con l'osteria della Stella e in parte con il sedime affittato agli eredi del fu Barcollo de Mertillano, e a sud, come già detto, con il Ticinello, ad est in parte con la cascina che il Duca si era riservata e in parte con il sedime tenuto a

livello da Mirano de Magisteri. In seguito, in questa locanda-raffigurata nel "Disegno del Tesinello di Binasco, 1566"- fu aperta una spezieria, una bottega con assortimento di droghe, di cui, nel 1430 era stato fissato il listino dei prezzi di vendita alla presenza del paratico degli speciali e dei Dodici di Provvisione.

L'ingresso dell' "Hostaria de la Stella" si trovava anch'esso sulla strada maestra; la costruzione che l'ospitava si sviluppava soprattutto verso sud - est fino ad arrivare al Ticinello e alla diramazione della Roggia del Mulino che ad esso si allacciava. "Foris portas", ad ovest del Ponte di Binasco e prospiciente il Ticinello, sorgeva l'"Hospitium Trium Regum" (Locanda dei Tre Re). Le prime notizie sono contenute in un strumento di locazione dell'anno 1404.

La locanda, che era contraddistinta dall'insegna raffigurante i Re magi, venne ristrutturata ed ampliata nel 1617, ma già nel XV secolo doveva essere sufficiente ad offrire vitto e alloggio ad un buon numero di persone e ricovero agli animali al loro seguito. Sempre lungo la strada maestra, ma ai limiti opposti del borgo, verso nord, nei pressi di Porta Milanese, sorgeva la Locanda della Santa Corona. Di essa si hanno notizie a partire dal 1483: con lettera data da Milano il 27 gennaio di quell'anno, Gian Galeazzo Sforza concesse ai fratelli Bartolomeo e Giacomo e ai loro nipoti Cristoforo e Luigi, tutti "de Magnis", nativi di Binasco e proprietari della locanda, la cittadinanza milanese, confermando nello stesso tempo quella pavese che già avevano ottenuto. I "de Magnis" godevano di una sorta di patronato sull'altare dedicato a Santa Maria Maddalena della chiesa di Santo Stefano e nel secolo XVI entrarono in lite con i "Romanio" che vantavano lo stesso diritto.

Nel cuore del borgo, presso il "Pons de Medio", sotto il quale scorreva la Roggia del Mulino, si trovava il Mulino di Binasco ("sedimen ubi dicitur ad molendium Binaschi"). Ad esso erano annesse altre costruzioni sussidiarie che facevano del sedime un vasto complesso i cui limiti giungevano a sud e ad est fino all'Osteria della Stella.

Il **Mulino Nuovo** ("ad molendium Novum") era, invece, situato fuori dal

borgo, nei campi a nord di Cicognola e ad est della strada maestra per Milano. Confinava su due lati con le proprietà che la chiesa di Santo Stefano là possedeva e con le possessioni tenute da magister Gualterio e Mirano de Magistri. Un terzo mulino, donato anch'esso alla Certosa nel 1396, era sito al Malcantone, fuori dalle mura del borgo, verso nord - est.

Il castello, costruito dai Visconti e custodito dal castellano, si trovava nel cuore del borgo, sulla piazza principale. Accanto vi era la **chiesa di Santo Stefano**, che occupava l'area dell'odierna casa parrocchiale, ma era disposta con l'entrata verso ovest (oggi l'entrata è a sud), che guardava la piazza. Un manoscritto, redatto nell'agosto del 1588, in particolare, ha permesso una ricostruzione dello stato dell'edificio durante il periodo visconteo - sforzesco. L'impianto quadrilatero della fortezza quattrocentesca aveva un perimetro esterno, comprensivo anche delle torri in oggetto rispetto alla cortina muraria, di braccia 285 (m. 169,57), i lati minori misuravano m.28,76, i lati maggiori m.45,81: le dimensioni corrispondono alle attuali, segno che il perimetro non ha subito modificazioni. Molto diversa era, invece, la struttura dell'edificio: vi si ergevano cinque torri: quattro sugli angoli ed una , il mastio, al centro della corte. Quest'ultima era di notevole altezza perché, complessivamente, tra muro scarpato e muro in elevazione raggiungeva un'altezza di m.36,89.

Il castello aveva due porte e due pivellini: nella descrizione generale è citata la porta verso levante, cioè verso il borgo, dotata all'esterno di rivellino "all'antica", era la porta principale ed aveva un aspetto imponente.

Nel perimetro interno del castello si trovavano quattro corpi di fabbrica, uno lungo ciascun lato, addossati alle cortine esterne e con altezze diverse. Dopo l'anno 1588, ad opera di Pietro Gonsalvo Manrique de Mendoza, ambasciatore del re di Spagna a Genova e investito del feudo di Binasco, si iniziarono i lavori di restauro che modificarono in gran parte l'edificio, rendendolo come oggi lo conosciamo.

A nord - ovest del castello era ubicato il **Palazzo Grande**, che confinava con una strada minore che portava al Malcantone. Delimitato da un muro, nel

sedime si trovavano, oltre al "Palatium", una signorile costruzione a due piani sormontata da un'ampia torre - colombaia, altri edifici: la casa nella quale abitava il vicario di Binasco, una seconda "domus" adibita a "canepa" (magazzino) , una "caxelleta" (piccola casa), un "camarotus" (locale - ripostiglio) ed il "locus curialis" (i servizi). Ad est del palazzo Grande, confinante con la casa del vicario, si trovava il Sedime grande, delimitato ad est e a nord dalla Roggia del Mulino e a sud dalla strada che costeggiava per un certo tratto il fossato della Chiesa di Santo Stefano.

I vari edifici che lo componevano, sei "domus", una "canepa", una "cassina", un forno e un pozzo, sorgevano attorno alla corte o aia, uno spazio aperto cui si accedeva mediante un'ampia porta ricoperta di tegole. Nell'abitazione posta più vicina alla chiesa di S.Stefano risiedeva il parroco.

A sud del Palazzo Grande (dove ora sorge il palazzo sede dell'agenzia della Cariplo) vi era il cortile dei torchi che confinava a nord con la strada che conduceva al Malcantone, a sud con il Ticinello, ad est in parte con il giardino del Duca , in parte con la piazza antistante il castello. Al suo interno erano due " cassine " che riparavano due torchi per uva.

Nel settore nord - est dell'abitato, confinante con il Sedime Grande, si trovava infine il "receptum", luogo completamente circondato da mura, dove abitavano i massari. Gli edifici di cui si componeva, dieci unità abitative dette "domus", tre "cassine" , due stalle , tre pollai, erano per la maggior parte addossati al muro di ricetto e ad essi si accedeva mediante la "strata particularis"(l'odierna via Solferino) che si dipartiva in direzione nord dalla strata mastra nei pressi di Porta Milanese.

Al di fuori del borgo, nelle località di Monte Rosso, Cicognola, Malcantone, nei prati di S.Maria, ai Prati Vecchi, sulla strada che conduceva al convento di Santa Maria in Campo e ai limiti del territorio biaschino, sulla strata mastra verso Milano, si trovavano vari insediamenti a carattere prettamente agricolo: Cascina del Ferro (Cassina de Ferro), il sedime detto Aia dei Massari (" ad sedimen de Hera Massariorum), Cascina Bozza (Cassina de Bozjis), Cascina

Nuova (Cassina Nova), sedime tenuto in affitto da Fiorino de Posnasco. Vi erano poi due fornaci: la "Dobierra" presso il convento di S.Maria in Campo e la **Fornace Vecchia**, che sorgeva lungo la strada che portava a Cicognola. Entrambe erano circondate da "zerbi", cioè da terreni non dissodati e arenosi, che fornivano la materia prima e servivano per la stagionatura dell'argilla che, prima di essere utilizzata, doveva essere lasciata all'aria in cumuli per tutta la stagione invernale.

Coerente con la Fornace Vecchia vi era il sedime abitato dai Posnasco, composto da otto cascine, con casupola coperta di paglia, corte, aia, orto e forno. La Fornace Vecchia produsse i 2.850.000 mattoni necessari per edificare il castello, secondo il computo della rilevazione notarile del 7 settembre 1587.

Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento Binasco ebbe tre chiese: **S. Stefano, S. Giovanni Battista e S.Maria in Campo** con annesso convento francescano. L'antica chiesa di S. Stefano sorgeva a nord - est del castello visconteo: lo spigolo meridionale della facciata distava circa 34-35 metri dal lato della torre nord-orientale della fortificazione, come si desume dalla mappa del territorio di Binasco, eseguita tra l'8 e il 10 giugno 1722 da Giovanni Battista Mezzanotte per il censimento dello Stato di Milano. Presentava un orientamento canonico con ingresso ad ovest ed abside ad est: era infatti in posizione ortogonale, ruotata di 90°, rispetto all'attuale chiesa, che, invece ha l'abside a nord e ingresso a sud, e occupava parte del terreno dove oggi vi è la casa parrocchiale. Si estendeva per 26 metri in lunghezza e 14 in larghezza; un muro la cingeva su tre lati, delimitando la piazza, che si apriva sulla strada maestra, tra essa e il castello. Un fossato lambiva il muro di recinzione ad est e a sud.

Tra la parte meridionale della chiesa e il muro vero la piazza, ossia nel luogo ove ora si eleva l'attuale parrocchiale, vi era il cimitero, mentre a nord, distante una quindicina di passi, era l'abitazione del parroco che faceva parte del grande complesso abitativo, suddiviso in diversi corpi di fabbrica, detto

Sedime Grande. Il "Sedimen Magnus" occupava tutta l'area dell'attuale oratorio nuovo e comprendeva anche cascinali con tetto in paglia per il ricovero di attrezzature e bestiame. Il sedime confinava ad est e a nord con la roggia del Mlino ("rugia Molendini "), a sud con la strada che, per un certo tratto, costeggiava il fossato della chiesa di S .Stefano e con l'orto parrocchiale di due pertiche, e ad ovest terminava con l'abitazione " nella quale era solito abitare il vicario di Binasco ". Come già detto, la "domus" parrocchiale era stata ricavata nella parte meridionale del Sedime Grande.

Tra il Sedime, a nord, e il castello, a sud-ovest, si ergeva la bella costruzione romanica della **chiesa di S. Stefano**, dalla cui facciata, guardando a nord-ovest, si poteva ammirare l'imponente costruzione signorile del Palazzo Grande, una vera e propria cassaforte con finestre a sesto acuto decorate, e, a sud-ovest, il castello con il possente mastio sveltante dalla cortina muraria. Durante la visita pastorale del 7 novembre 1618, la struttura della chiesa, che era ancora quella originaria, fu definita " di bella grandezza " e si sottolineò che l'edificio era stato costruito con il lavoro e le offerte degli stessi abitanti del borgo, i quali provvedevano periodicamente anche alla sua manutenzione. Sul sagrato, presso l'ingresso, si ergeva una grande statua di S. Giovanni Battista.

La *facciata* era abbellita da un protiro, un piccolo atrio sporgente sull'entrata, in parte in marmo, chiuso a volta e sorretto anteriormente da due colonne, che proteggeva l'ingresso costituito da un portale con due ante. Poco sopra la porta si aprivano tre finestre, strette e alte ("oblongae"), terminanti con arco a tutto sesto. Dodici finestre, poste su tre lati, anche se di piccole dimensioni illuminavano sufficientemente l'interno della chiesa, oltre ad altre due laterali poste all'inizio dell'emiciclo dell'abside e in posizione sopraelevata rispetto alle altre.

L'interno si presentava molto armonioso: quattro colonne squadrate in cotto delimitavano gli angoli dell'unica navata, sulle cui pareti si potevano ammirare cinque affreschi: tre eseguiti sul "frontispixium" sopra l'ingresso raffiguravano

i Santi certosini Bruno e Roberto di Molesme ed erano laterali ad un altro affresco rappresentante un Angelo circondato dall'iscrizione "Gratia Carthusiae", senza dubbio opere realizzate dopo il 1396, ossia dopo che Binasco fu donato alla Certosa.

Sulla *parete di destra* vi era l'immagine affrescata di S. Stefano, dipinta in un tondo recante la scritta "Protector Binaschi"; infine, sulla parete sinistra, vicino all'abside, era stata affrescata l'immagine di S. Giovanni Battista, intorno alla quale si poteva leggere l'iscrizione "Advocatus Binaschi". Le quattro colonne che delimitavano la navata reggevano una volta a crociera, tipicamente romanica, e creavano una suggestiva campata con sei archi: quattro corrispondenti ai lati, due alle diagonali del quadrilatero.

Tutti questi archi erano portanti, ma, oltre alla loro funzione prettamente architettonica, conferivano armonia alla visione d'insieme dell'interno, plasticamente corrispondente alla combinazione di spazi sapientemente incrociati.

La *nicchia dell'abside*, di forma pentagonale, era delimitata da due colonne in cotto sulle quali poggiava l'arco che originava il catino. Il presbiterio era sopraelevato di tre gradini di mezzo cubito l'uno (m.0,21) rispetto al pavimento della navata.

Tra l'inizio dell'abside e *l'altare maggiore*, posto sopra una piattaforma di mattoni sulla quale si saliva con altri due gradini di mezzo cubito, vi era una distanza di 3 cubiti (m. 1.26). Il presbiterio era separato dal resto della chiesa da un cancello, costruito con legno di noce e decorato con fregi d'oro, che si innalzava sino alla grande trave che chiudeva il semicerchio della conca absidale. Il *cancello ligneo* aveva un'apertura centrale della stessa larghezza dell'altare maggiore e un'altezza tale per cui i fedeli potevano vedere completamente anche l'artistico ciborio che lo sovrastava. Il *ciborio* si elevava per più di tre cubiti sopra l'altare e la copertura a cupola era sorretta da otto colonne, i cui capitelli raffiguravano altrettanti visi di angeli, mentre sulla sua sommità era posta una scultura di legno dorato del Salvatore. Sotto la cupola

del ciborio era sospesa con una catenella una pisside d'argento e d'oricalco dorato contenente il S.S. Sacramento.

Dal centro del soffitto dell'abside pendeva una tela pregiata finemente lavorata che copriva "magnificentissime" l'altare e il ciborio.

L'altare maggiore, "posto sotto il titolo di S. Stefano", era costruito con mattoni che reggevano il tavolato mobile della mensa. Sei candelieri d'oricalco lo ornavano; in mezzo ad essi vi era una Croce dello stesso metallo. Sul fondo dell'altare erano posti tre paliotti di seta e damasco bianchi, stesi su tavole di legno. Una lampada d'oricalco era costantemente accesa davanti all'altare. Gli stalli del coro erano in cotto con sedili lignei mobili; in mezzo ad esso, un grande leggio per reggere " Missali reali et Libri ecclesiastici". Era illuminato da una finestra munita di ante. Di fronte a questa apertura vi era il passaggio per accedere alla casa parrocchiale. Cappellano dell'altare maggiore era il rettore della chiesa; dal 1591, questo altare fu posto sotto il patronato del re di Spagna Filippo II, perciò il sacerdote titolare era detto " cappellanus Sancti Stephani Binaschi.

Sebbene **nel XVI secolo** la **chiesa** fosse intitolata a **S. Giovanni Battista**, al rettore rimase il titolo del Santo Protomartire, che dal 1591 gli fruttava una rendita annua di 200 scudi d'oro, con l'onere di celebrare "cum cura " nei giorni festivi. Lo " iurispatronatus " del re di Spagna continuò anche nel XVII secolo, quando la chiesa fu definitivamente intitolata ai Santi Stefano e Giovanni Battista. Nella chiesa vi erano altri due altari. A "cornu Evangelij, cioè sulla parete sinistra, guardando dall'ingresso, posto a 3 cubiti di distanza dalla colonna che delimitava l'abside, vi era *l'altare della Beatissima Vergine Maria*, nel 1618 ricordato come altare del S.S. Rosario. Era di legno portatile, poggiato su beole di granito decorato. Lo ornavano quattro candelieri e un paliotto di seta bianca.

In una nicchia ricavata nella parete sopra l'altare, era posta un'icona rappresentante la Vergine che mostrava il Figlio reggendolo con il braccio sinistro. Davanti all'altare era posta una predella di legno sulla quale saliva il

celebrante.

Il secondo altare laterale era intitolato a S. Maria Maddalena. Posto di fronte al precedente, era costruito con mattoni e aveva una mensa di legno portatile. Possedeva anch'esso una predella per il celebrante. Una piccola statua della Santa, scolpita nel granito, era appoggiata alla parete. Lo abbelliva un paliotto rosso. I fedeli chiamavano questo altare "Romarium ", poiché la tradizione locale voleva che fosse stato fatto costruire dalla nobile famiglia milanese dei Romario, che possedeva beni nel territorio di Binasco, soprattutto a partire dal XVI secolo.

Tuttavia, dagli atti della visita pastorale del 1618 si ricava che tale "iurispatronatus" era diventato oggetto di disputa legale tra Alfonso Romario e la famiglia milanese dei De Magni e, secondo quanto dichiarò il rettore, la lite era "adhuc indecisa".

Il *fonte battesimale*, marmoreo e di forma tonda, era posto a sinistra dell'ingresso appoggiato alla parete. Sopraelevato di 1 cubito (mt.0.42) dal pavimento, era coperto da un ciborio sorretto da quattro colonne in legno in legno di pioppo. Né balaustre, né cancelli lo separavano dal resto della navata. Poiché questa vasca, che conteneva l'acqua per il rito battesimale doveva essere piuttosto grande e, data la sua posizione inconsueta, dal momento che il bordo era ad appena un cubito dal pavimento, induce a supporre che si trattasse di una vasca entro la quale, in tempi precedenti, il Battesimo avveniva per immersione. Con il cambiamento del rito, quando si passò al Battesimo per abluzione - probabilmente dopo il XII secolo - il fonte battesimale non venne ridotto di dimensioni e innalzato. Questa ipotesi spiegherebbe anche l'edicola lignea che lo copriva.

A destra dell'ingresso vi era *un'acquasantiera di marmo*, sorretta da una da una colonnina di granito, presso la quale, poi, appoggiato alla parete, fu posto un confessionale. Le fondamenta dell'attuale chiesa parrocchiale furono gettate nel 1750, quando era parroco Carlo Giuseppe Maiocchi. La costruzione poté considerarsi quasi del tutto ultimata solo nel 1787, anche se la data che

si trova scolpita sulla parete esterna dell'edificio, sopra il coro, è il 1783: è questo l'anno in cui probabilmente si giunse al completamento dell'edificio e alla posa del tetto, come del resto si può desumere dal contenuto del "Libro di Cassa", conservato nell'archivio parrocchiale, che contiene il rendiconto delle entrate e delle uscite dal 1782 al 1787.

In questi sei anni furono spese L.52.634,16, ammontare che fu sufficiente ad erigere l'edificio religioso in tutta la sua interezza e ad ultimarlo internamente. Le spese furono coperte in parte da donazioni, in parte con la partecipazione di fondi prelevati dall'ingentissimo patrimonio costituito dai beni di proprietà della Certosa di Pavia, autorizzata con mandati diversi dal governo austriaco e, in parte, con elemosine. L'architetto Giulio Gallori eseguì i disegni e diresse i lavori.

Tra gli artigiani che lavorarono alle finiture e alle decorazioni della chiesa si ricordano il pittore Schieppati, il fabbro Giulio Magnaghi, il posatore di pavimenti Placido Pessina, l'indoratore Ferrario, l'imbianchino Pietro Saglietti, lo stuccatore Abbondio Brera, il vetraio Domenico Alemanni, il marmista Carlo Antonio Galli, il falegname Antonio Branduardi e il capofornaciaio Felice Maiocchi. Capomastro alle dirette dipendenze dell'architetto Gallori fu Antonio Biaggio. Via via che procedeva l'edificazione della nuova chiesa, l'antico edificio romanico veniva smantellato per utilizzarne i materiali recuperati per far posto all'abside.

La chiesa, anche se esternamente incompleta, si presenta oggi maestosa, con caratteri stilistici propri del tardo Settecento. I fasci di lesene della facciata danno all'insieme slancio verticale, senza il quale la facciata risulterebbe meno armoniosa. Le sporgenze delle strutture dei capitelli delle lesene evidenziano l'incompletezza, dal momento che la facciata avrebbe dovuto essere rivestita di stucchi e di marmi.

Entrando per il grande portale si ha una visione d'insieme di ampio respiro nell'immenso spazio dell'unica navata, delimitata ad est e ad ovest da tre cappelle laterali. L'occhio è subito attratto *dall'emiciclo absidale*, dove

campeggia il tempietto circolare marmoreo, in stile neoclassico con sei colonne e capitelli corinzi, che sormonta l'altare maggiore.

La *mensa dell'altare* è del 1861. Scrisse il muoni in proposito: "A speciale cura della fabbriceria e dell'attuale parroco fu posteriormente eretto all'altare maggiore di marmo di Carrara, incrostato da varie lamine di lumachella, o granito d'Egitto, di broccatello di Spagna, di fiamma di Francia e di verde antico sormontato da un tempietto altrettanto semplice quanto elegante di stile corinzio, le cui colonnette di mandorlato di Verona hanno basi e capitelli di bronzo dorato." Il che tutto compreso non superò la spesa di lire 8.000.

Il *coro ligneo* con stalli in noce, che corona l'abside, apparteneva alla chiesa di S. Maria in campo, nella quale venne posto intorno al 1596 per volere di Pietro Consalvo de Mendoza: fu trasferito nella chiesa parrocchiale dopo il 1805, anno in cui il convento francescano fu soppresso e divenne possesso del Demanio.

Negli anni 1934-35, il parroco Davide Perversi ne curò il restauro, arricchendolo di pregevoli pannelli, opera del trevigliese Giacomo Bellotti, su disegno del pittore binaschino Luigi Mugliavacca. Vi sono raffigurati i quindici misteri del Rosario, la morte del Beato Baldassarre Ravaschieri da Chiavari, la vista della Beata Veronica a papa Alessandro VI e l'incontro tra il beato Gandolfo Sacchi e San Francesco d'Assisi. Dallo stesso convento provengono la balaustra, che ora delimita l'altare della Madonna del Rosario e lo stemma dei Mendoza, murato a sinistra dell'ingresso, inciso nel marmo nel 1592 a ricordo dei lavori di ampliamento dell'abside, fatti eseguire da Pietro Consalvo, feudatario di Binasco, nella chiesa di S. Maria in Campo. Due pregevoli opere d'arte, appartenenti allo stesso convento, furono trasportate nella parrocchiale: l'effigie in rilievo della *Madonna con il Bambino*, eseguita nella prima metà del Quattrocento, originariamente murata nel chiostro vecchio, fu dapprima esposta nell'edicola ancora esistente presso la colonna di granito, che segnava il limite del piazzale della chiesa di S. Maria in Campo, e poi posta nel cortile antistante la canonica.

Vuole la tradizione che sotto questa immagine fosse solito trattenersi il Beato Baldassarre Ravaschieri, che in questo atteggiamento venne fatto scolpire "nel marmo di Saltrio" dai suoi devoti subito dopo la morte. La scultura fu commissionata ad Antonio Amadeo (1447-1522) e fu posta dai Minori appena sotto il rilievo della Vergine. Trasferita nella parrocchiale, l'opera fu dapprima sistemata nella sagrestia vecchia, dove rimase fino al 1988; ora, dopo essere stata restaurata per volere del parroco Luigi Lucini, la si può ammirare sul lato sinistro dell'altare della Beata Veronica, senza dubbio in un luogo più adatto al valore dell'opera e più consono al significato culturale che essa possiede.

Della stessa provenienza e dello stesso stile del coro è il *pancone*, situato sul lato sinistro del presbiterio, anch'esso fatto restaurare nel 1988 da Don Lucini, che è la sede da cui presiede il sacerdote durante le varie celebrazioni liturgiche.

L'organo, le cui canne in piombo movimentano armoniosamente la parte superiore del semicerchio dell'abside, è opera dell'artigiano arganaro Francesco Nasoni e fu installato nel 1945. Il medaglione della grande cupola al centro della navata ospita un affresco del pittore Schieppati: fu eseguito tra il 1784 e il 1788 e rappresenta la gloria di S. Stefano davanti al Cristo. Sulle quattro vele sottostanti Luigi Migliavacca affrescò nel 1945 gli Evangelisti, all'arte del Migliavacca si devono molti dei restanti affreschi e tutto l'ornamento decorativo.

Ritornando alla cappella maggiore, in alto, sulla volta del presbiterio è rappresentato il trionfo dell'Eucaristia; nelle due piccole vele dei finestrini, i Santi Apostoli Pietro e Paolo; in altre tre piccole vele dell'abside S. Siro, S. Francesco d'Assisi e S. Caterina da Siena; nella lunetta, l'Angelica adorazione del Crocefisso.

Lungo la fascia che corre sotto il cornicione, nei medaglioni decorativi, a partire dal centro dell'abside, sono raffigurati Leone XIII, Pio X e Pio XI. Sulle pareti del presbiterio, due grandi affreschi rettangolari, uno rappresentante la predicazione di S. Giovanni Battista (sul lato del Vangelo), l'altro il martirio di

S. Stefano (sul lato dell'Epistola); sopra di essi altri due medaglioni decorativi con Benedetto XV e Pio XII. Due volte delimitano la grande cupola centrale: nella parte mediana di quella posta sopra l'ingresso è affrescata la gloria dei Beati Gandolfo e Baldassarre; ai lati due medaglioni policromi con S. Enrico imperatore e San Luigi Gonzaga; più in basso, due finte nicchie con i profeti Geremia e Daniele. Nel Medaglione decorativo è effigiato S. Adriano I.

Sulla seconda volta presso il presbiterio, al centro, la gloria della Beata Veronica; nei medaglioni policromi il Beato Curato D'Ars e S. Carlo Borromeo; nelle finte nicchie sottostanti i profeti Ezechiele e Isaia. Sotto i limiti della volta, altri due medaglioni decorativi con Pio IX e Clemente XIII. Ai lati dei finestroni che illuminano la navata sono dipinti sei Dottori della Chiesa: ai lati del finestrone sopra l'ingresso, S. Basilio e S. Giovanni Crisostomo; ai lati degli altri due, S. Agostino (sottostante è il medaglione con Leone X); di fronte, S. Gerolamo e S. Gregorio Magno (sottostante il medaglione con Pio V).

Le *cappelle*: a sinistra dell'ingresso, il battistero con fonte in marmo e affresco di Luigi Faini, eseguito nell'anno 1901, raffigurante S. Giovanni Battista che battezza Gesù. I due angeli che recano la veste e la lampada sono del Migliavacca. Segue l'altare della Madonna del Rosario, con statua lignea, decorata d'oro zecchino, della Vergine con il Bambino, chiusa in una nicchia: si tratta probabilmente della stessa scultura di cui è scritto nei verbali delle visite pastorali del 1704 e del 1727.

Sulla sinistra dell'altare, oltre la balaustra marmorea, una lastra di marmo graffito dedicata a Beato Gandolfo.

Infine, **l'altare di San Giuseppe**, in marmo finissimo, e, nell'affresco, il Santo protettore degli operai e della buona morte, opera eseguita nel 1944 da Nicola Febo per l'altare del Sacro Cuore di Gesù. Procedendo a ritroso verso l'ingresso, vi è l'altare della Beata Veronica, riordinato nel 1932, che custodisce l'urna con le spoglie della grande binaschina. Sopra l'altare, una bella pala, proveniente dal convento di Santa Maria di Milano, opera tardo

seicentesca del perugino Luigi Pellegrini, detto scaramuccia. Il dipinto raffigura la Beata in estasi in mezzo agli Angeli mentre stringe al cuore, con le mani incrociate, un ramo d'ulivo; intorno, i simboli del mistero della sua santità: la Croce, la pisside e il pane; alle sue spalle sta probabilmente il Beato Ravaschieri, confessore e guida spirituale di Giovanna Neuron prima che fosse accolta tra le Agostiniane.

Da ultimo la **cappella del S.S. Crocefisso** con altare con mensa in marmo posta nel 1933, appoggiata su due colonnine. Un grande Crocefisso ligneo campeggia al centro della parete sopra l'altare in uno spazio apposito ricavato nel muro.

Altre opere d'arte sono nella sagrestia o conservate nella casa parrocchiale. Un polittico attribuito a Bernardino Luini (1480 - 1532) proveniente dal convento di Santa Marta, che riprende i temi narrati nelle incisioni che illustravano la prima biografia della Beata Veronica scritta da Isidoro degli Isolani.

Sempre dal convento agostiniano giunse a Binasco un altro quadro di scuola luinesca che raffigura l'apparizione della Madonna a Giovanna Neuron contadina di Cicognola; e quattro quadri ottagonali probabilmente di Giovanni Battista Crespi detto il Cerano (1590-1630) sui quali sono effigiati tre papi e un cardinale tutti dell'ordine agostiniano: S. Gelasio I Urbano II Alessandro II e il cardinale Tommaso.

Si ricordano infine, altre opere: due dipinti ad olio di autore ignoto raffiguranti dei presulie un ritratto del parroco don Luigi Stefanini. La chiesa conserva in quattro busti argentei le reliquie di S. Carlo S. Ambrogio S. Agostino e S. Siro; in quattro piccole arne le reliquie di S. Felice, S. Fortunato, S. Cornelio e S. Pacifico.

Dal 13 Gennaio 1995 la nostra chiesa custodisce una **reliquia del Beato Gandolfo Sacchi** consegnata al parroco don Luigi Lucini dal sindaco e da don Pasquale Lavanco di Polizzi Generosa, ridente città siciliana dove riposano la

veneratissime spoglie del Beato binaschino. La nostra comunità a sua volta, durante una solenne cerimonia svoltasi nella chiesa parrocchiale, ha donato ai fedeli di Polizzi, tramite il loro sindaco e il viceparroco, una reliquia della Beata Veronica.

Durante le feste in onore della Beata Veronica vengono esposte quattro piccole urne contenenti oggetti che hanno avuto relazione con la nostra Beata, che giunsero nel 1812 dal convento di S. Marta. Si tratta della tunica che la Beata indossava nel giorno della sua morte: è chiusa nella piccola teca avvolta su se stessa, così come fu riposta dopo che Monsignor Parrocchi, il 2 gennaio 1873, ordinò che i sacri ricordi fossero posti negli attuali contenitori, ritenendo troppo umili le cassetine in cui erano precedentemente racchiusi. In una seconda teca vi sono due grossi sassi, che la tradizione vuole siano stati usati dal demonio per percuoterla.

Nella terza custodia è serbata la *penna misteriosa*: si tratta di una cannuccia d'argento e smalto con l'estremità appuntita e dorata, che, si dice, fu portata alla Beata da un Angelo per insegnarle a scrivere. Accanto alla penna si trova una piccola palma d'argento con i rami bianchi e verdi, sul cui fusto è incisa l'iscrizione IHS MARIA. La quarta cassetina racchiude un breviario francescano che, si ritiene, sia stato donato a Veronica da fra Giovanni che godeva fama di sanità e che, a Como, fu visitato dall'Agostiniana nell'ottobre 1489.

Il breviario fu esaminato da esperti di paleografia e Pietro Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana, nel 1812 stabilì che la data di edizione dovesse essere compresa tra il 1456 e il 1482. Binasco ebbe altre due chiese.

A sud del Ticinello, presso il "Falcone", sorgeva la cappella di S. Giovanni Battista; era di antica costruzione e molto presto in essa si cessò di celebrare funzioni religiose, tanto che nella visita pastorale del 1460 non venne menzionata e nella seguente del 7 novembre 1618 la parrocchiale era già intitolata ai Santi Stefano e Giovanni, segno che il vecchio oratorio non esisteva più. Lasciò ricordo di sé nel ponte che ancora oggi porta il nome del

santo, a cui era dedicata e vicino al quale sorgeva.

A sud del borgo, immersa nella pace della campagna, sorgeva l'antichissima **chiesa di S. Maria in Campo**. Situata vicino all'importante via di comunicazione che nel Medioevo collegava Milano con Alessandria, fu edificata nel X secolo dai devoti della Madonna del Campo, immagine dipinta su un cippo militare romano e perciò detta anche Madonna del piastrello.

Nella **prima metà del XII secolo** passò ai monaci di S. Rufo della città di Valence sul Rodano, che la tennero fino al 1375, quando, caduti nello scisma, furono spogliati di tutti i beni che possedevano nella diocesi pavese. In data 3 settembre 1382 fu stipulata una permuta di terre tra il procuratore di Bianca di Savoia e Degano de Nava, rettore della chiesa di S. Stefano, con la quale la nobildonna ottenne 106 pertiche di terra sulla quale vi era anche l'edificio religioso. Cinque anni dopo, Papa Urbano VI accolse la supplica dei Minori della provincia di Genova e della stessa Bianca, inoltrata per ottenere licenza di edificare un convento sui "prati vecchi di S. Maria" e con bolla data in Lucca il 28 febbraio 1387 ne autorizzò formalmente l'erezione. Dopo l'edificazione del convento la chiesa fu ingrandita.

Nel 1479 il castellano di Binasco Angelo de Contuzi fece aggiungere a sue spese le cappelle settentrionali.

Alla fine del Cinquecento il feudatario di Binasco Pietro Gonsalvo de Mendoza ne modificò l'abside, che venne ulteriormente ingrandita verso la metà del 700. La chiesa e il convento erano orientati da sud -est a nord-ovest. L'area del fabbricato, compreso il piazzale antistante, era di 8 pertiche; l'annesso circondario coltivato ammontava a cinquanta pertiche e 18 tavole. Dal sagrato, si giungeva alla porta d'ingresso del convento, dalla quale si scendeva per tre gradini. L'andito era suolato in beola e in cotto; per esso si accedeva al chiostro che comprendeva due cortili circondati da porticato in cotto con parapetto e pilastri in granito a sostegno dei piani superiori. I cortili erano divisi da un altro porticato che raccordava i due lati del chiostro; in uno di essi si trovava un pozzo. I locali del piano terreno erano utilizzati come aula

scolastica, lavanderia, refettorio, cucina, dispensa, farmacia. Vicino ad essi erano situate le cantine, le stalle e la foresteria. Il piano superiore comprendeva le celle dei frati e un granaio.

Dal convento si poteva passare direttamente in sagrestia e da questa nella chiesa, un'armoniosa costruzione gotica, ad una navata con quattro cappelle su ogni lato. L'abside era molto profonda, originariamente ottagonale con contrafforti a coda di rondine. La pavimentazione era in beole e cotto. L'altare maggiore, sopraelevato di due gradini, era coronato da una balaustra.

L'entrata della chiesa, chiusa da un portone a due ante, aveva internamente ai lati due conche in pietra per l'acqua benedetta. Tutte le cappelle erano affrescate; quella intitolata al SS. Rosario era stata affrescata da Daniele Crespi. Davanti agli ingressi della chiesa e del convento vi era un piazzale che si estendeva sino ad una colonna in vivo, situata lateralmente alla strada d'accesso.

Nel piazzale, un portico a tre campate con quattro pilastri in cotto, coperto da tetto e delimitato dal muro di recinzione. Il convento di S. Maria in Campo fu soppresso nel 1805 in seguito al concordato tra Napoleone e la Santa Sede. Fu poi adibito a ricovero degli stalloni reali, infine venduto all'asta e demolito verso la metà dell'ottocento.

L'impianto urbanistico di Binasco, sviluppatosi nell'alto Medioevo e consolidatosi durante la dominazione visconteo - sforzesca, rimase pressoché immutato nei secoli seguenti fino agli ultimi anni del Settecento.

Il castello subì modificazioni importanti in epoca spagnola: la grande torre centrale fu abbattuta perché pericolante, le due torri orientali furono livellate rispetto ai muri perimetrali, l'ingresso settentrionale venne chiuso, il fossato fu trasformato in orto, la struttura interna fu modificata radicalmente mutando la disposizione dei piani dell'edificio.

L'originaria fisionomia territoriale del borgo fu quasi del tutto cancellata il 24 maggio 1796 in seguito all'assalto e all'incendio appiccato dalle truppe

napoleoniche.

Il **13 maggio 1796** le avanguardie dell'esercito francese entrarono in Pavia. Il 15 maggio l'armata, guidata dallo stesso **Napoleone Bonaparte**, occupò Milano. Lo sconvolgimento politico-militare non mancò di provocare un terremoto sociale: i giovani del ceto medio istruito, sensibili agli ideali giacobini, e gli esponenti più politicizzati del commercio e dell'artigianato cittadino si schierarono apertamente con la Francia; al contrario gli esponenti del patriziato, pur non assumendo una posizione univoca, videro nei Francesi e nel giacobinismo dei democratici un pericolo per i loro beni e molti preferirono abbandonare Milano e Pavia e ritirarsi nelle loro tenute di campagna dove avrebbero potuto difendere meglio le loro proprietà.

Binasco era allora un **borgo laborioso in gran parte dedito all'agricoltura**, dove, però, erano tradizionalmente esercitate molte altre attività.

Si contavano botteghe di fabbri, di sarti-tessitori-tintori, di falegnami, di fruttivendoli-ortolani, di cappellai. Numerose erano le osterie e le locande, sviluppato era il commercio; queste attività traevano profitto dalla posizione del borgo, luogo di passaggio obbligato della strada Milano-Pavia. I binaschini ebbero inizialmente un atteggiamento di apparente disinteresse per le sorti del vecchio governo caduto con l'arrivo degli eserciti napoleonici.

I contadini, particolarmente, si dimostrarono diffidenti nei confronti della nuova realtà politica: era questo un atteggiamento che celava un mondo di difficoltà, di privazioni e di miseria che la congiuntura degli anni di fine secolo aveva aggravate; gli altri abitanti del paese erano per lo più intenti a svolgere proficuamente la loro attività per far fronte alla crisi economica e mostravano solo preoccupazione nei confronti dello sconvolgimento politico che si stava verificando nelle due città vicine.

Tra il 1790 e il 1796, i prezzi dei generi di prima necessità, allora costituiti quasi esclusivamente da cereali, erano aumentati mediamente sul mercato di

Milano del 365% a fronte di una sostanziale stabilità dei salari: il frumento era passato da 22,10 a 74 lire al moggio, il mais da 10 a 38 lire al sacco, il riso da 26,10 a 80,10 al moggio, il miglio da 8 a 36, 10 al sacco. La fame e il disagio sociale, aggravatisi in quegli anni, si trasformarono in impeto aggressivo che sfociò fin dai primi momenti dell'occupazione napoleonica in frequenti episodi di rivolta.

Dietro tali manifestazioni di inquietudine sociale, che si espresse clamorosamente con la *sollevazione dei contadini* delle nostre campagne nel tentativo di occupare la città di Pavia, covava spesso *l'istigazione dei ceti privilegiati e del clero*, fortemente ostili alla nuova situazione politica, ed aveva facile presa sul malessere dei ceti poveri cittadini, ma più ancora su quelli agricoli di campagna- a quel tempo i contadini rappresentavano circa l'80% della popolazione- i quali, oltre a soffrire dell'andamento dei prezzi a loro sfavorevole, avevano visto venir meno, per scelta governativa, anche alcune tradizionali difese istituzionali, quali il sistema annonario, i vincoli nel commercio dei grani, i diritti di approvvigionamento di legname e foraggio in seguito alla divisione delle terre comunali.

Buon gioco ebbero gli antichi legami che ancora univano i lavoratori della terra agli ex feudatari ed ai prelati locali, portatori di un profondo sentimento antifrancese e antigiacobino.

Tra i primi agitatori dei contadini esasperati, le cronache del tempo ricordano il conte Gambarana di Milano ed il sellaio Pizzoccaro di Trivolzio, che fece molti proseliti a Casorate, Vellezzo, Marcignago, Casarile e Binasco, costringendo con la forza i più restii ad impugnare le armi. Attivissimo propagatore dell'insurrezione fu don Paolo Bianchi, parroco di Sanperone, che ebbe in don Domenico Cappella, curato di Trivolzio, e nel massaro binaschino Cesare Broglia, i suoi fidi luogotenenti. Gli abitanti di Bereguardo insorsero guidati da Pasquale Sollazza, commissario distrettuale. Nella cascina Brusata l'avvocato Gioacchino Cazzani di Marcignago, figlio del fittabile Antonio, aveva organizzato un quartiere generale di insorti con il progetto di passare in

Piemonte. Luigi Fenini, testimone oculare, scrisse nel suo Diario che il 17 maggio, nel portare il pane da Pavia a Milano, vide sulla piazza di Torre del Mandano più di cento persone armate di fucili, forche, roncole ed alabarde. Al ponte di Torriano si erano raccolti una trentina di armati; a Nivolto una ventina.

A Casarile e a Binasco non erano in armi, ma *in tumulto*, mentre il generale Augereau ordinava in un proclama di consegnare le armi e decretava requisizioni di pane, vino, tela e buoi sotto pena di esecuzioni militari in caso di disubbidienza. Il movimento insurrezionale era scoppiato a Trivolzio. All'alba del giorno 17, incitati dal suono delle campane della parrocchiale, alle quali si erano presto unite quelle dei campanili dei paesi circconvicini, i contadini si erano armati come meglio potevano e, organizzati in squadre capeggiate dai fittabili, si erano uniti agli insorti di altri luoghi, formando **un piccolo esercito di circa mille persone con l'intento di marciare su Pavia.**

Il 21 maggio, dopo che gran parte della guarnigione francese stanziata a Pavia fu trasferita a Milano, fu rinvigorita l'opera di sobillazione dei rivoltosi; voci sediziose davano per certo l'imminente ritorno degli Austriaci con la conseguente cacciata dei Francesi " senza Dio e affamatori del popolo ".

Il 23 maggio una folla di contadini si concentrò in piazza del Duomo a Pavia. Con essi vi erano gli insorti di Samperone e di Trivolzio, guidati da don Bianchi e da don Cappella. Fu posto l'assedio al presidio francese alloggiato nel Castello Visconteo; le campane della città e delle chiese diocesane suonarono a stormo. Il generale Haquin fu catturato dagli insorti, ma fu salvato dall'esecuzione sommaria dall'intervento del " De Antiquis ", segretario del Comune di Pavia e di altre autorità. Nello stesso tempo altri mille rivoltosi provenienti da Casorate, Trivolzio, Samperone, Giovenzano e Casarile si erano asserragliati in Binasco con l'intento di costituire un avamposto a nord del Ticinello.

Il borgo rappresentava un importante caposaldo strategico: conservava

ancora in parte le mura, il terrapieno e il " refosso " medioevali su tre lati del suo perimetro e l'unica via di collegamento tra Milano e Pavia, la " strata mastra ", attraversava il cuore del centro abitato, entrandovi, a nord, dall'antica Porta milanese. Inoltre, tra questa porta e l'orto della Locanda della S. Corona, correva un tratto di muro del ricetto, un quadrilatero in quel tempo ormai abitato stabilmente e in diversi settori destrutturato, ma che conservava ancora alcuni dei caratteri originali di luogo difensivo a disposizione degli abitanti del luogo e delle loro scorte alimentari.

Anche a sud la " strata mastra " (l'odierna via Matteotti) poteva essere sbarrata chiudendo la Porta di Binasco, che immetteva sul ponte che valicava il Ticinello, superato il quale, la strada si dirigeva verso Pavia. Il Ticinello, infine, delimitava al parte meridionale del borgo creando uno stato di insularità che contribuiva a conferire ai piani di resistenza armata degli insorti speranza di successo, proteggendoli da eventuali colpi di mano dei Francesi.

Giunse a Binasco anche l'attivissimo don Paolo Bianchi, che le cronache descrivono come " un ometto piccolo, magro, tutto nervi ", il quale subito indusse il console del luogo, Carlo Antonio Bianchi, a far suonare a martello le campane della parrocchiale per incitare alla sollevazione i molti borghigiani che, fino a quel momento, si erano tenuti in disparte.

Il 24 maggio i dragoni del generale Despinoy dovettero sedare un tumulto sorto a Milano.

Napoleone, che in quel giorno si trovava a Lodi per affrontare di nuovo le già sconfitte truppe austriache comandate dal generale Beaulieu, temette d'essere stretto tra le truppe nemiche, che stavano ricevendo rinforzi e riorganizzandosi al di là del Mincio, e le masse contadine in rivolta nella campagna pavese **decise di agire con rapidità contro Binasco e di attaccare poi Pavia.**

Il 24 stesso, verso mezzogiorno, partì da Milano una brigata di fanti scortata da uno squadrone di dragoni agli ordini del generale Lannes o, forse, come

alcune cronache tramandano, del generale Garnier. Il prevosto di Binasco, don Luigi Stefanini, che già aveva cercato di dissuadere don Paolo Bianchi dai suoi propositi insurrezionali, avrebbe voluto mandare incontro ai Francesi una delegazione di parrocchiani moderati per annunciare la resa del borgo, ma gli fu impedito.

Nel primo pomeriggio la brigata giunse al Piastrello, a meno di un chilometro da Porta milanese, dove arrestò la marcia. Due dragoni furono mandati in avanscoperta per saggiare le intenzioni degli insorti che li accolsero a fucilate: uno di essi fu colpito a morte.

La reazione fu immediata: dato il segnale d'attacco, un reggimento di fanti, preceduto dallo squadrone di dragoni al galoppo, assalì Porta milanese, mentre il secondo reggimento attuò manovre diversive per disorientare **gli insorti**, i quali, scaricati freneticamente i loro fucili, compresero d'essere condannati all'insuccesso per l'impreparazione della massa al combattimento ed, infatti, **furono subito sopraffatti dagli avversari** e non poterono fare altro che abbandonare precipitosamente le loro postazioni e cercare scampo con la fuga per le vie del borgo e disperdersi nei campi verso Casarile e Baselica Bologna.

Gli ostacoli, posti a sbarrare Porta milanese, furono travolti dalla fanteria e i dragoni si diedero all'inseguimento dei fuggitivi mietendo vittime a colpi di picca e di sciabola. Durante il rastrellamento, un fuggiasco, che si era appollaiato dietro la siepe, sparò un colpo contro alcuni soldati francesi, i quali, non avendo individuato da dove provenisse lo sparo, sfondarono la porta dell'abitazione più vicina e passarono per le armi tre giovani falegnami che nemmeno avevano preso parte alla rivolta.

In poco tempo le strade del paese erano disseminate di vittime; i caduti furono più di cento. "**Represso il moto, cominciò il castigo, terribile**, tanto che ancora ne dura la memoria", scrisse Damiano Muoni nel 1864. "I soldati inferociti e avidi di bottino, abbattevano le porte delle case, malmenavano i malcapitati e dopo aver saccheggiato, appiccavano il fuoco

alle abitazioni. A nulla servirono le richieste di piet : quasi tutte le case furono depredate e pi  della met  distrutte dal fuoco. Anche la canonica, che sorgeva presso la nuova chiesa parrocchiale da poco ultimata, non fu risparmiata, e con essa le fiamme distrussero i registri e i documenti che vi erano custoditi." Finalmente alcuni binaschina, fra cui il chimico Carlo Rognoni, riuscirono ad avere un abboccamento con il comandante francese e lo persuasero ad ordinare la sospensione del saccheggio.

Nel frattempo era giunto a Binasco Napoleone, accompagnato da Filippo Visconti, arcivescovo di Milano e, udite le suppliche, dispose che dai paesi vicini fossero reclutati degli uomini per aiutare i binaschina a spegnere l'incendio. Tuttavia da uno scritto di don Stefanini, si rileva che gli accorsi si distinsero soprattutto nel completare le scorrerie francesi, tanto che gli ultimi focolai dell'incendio potevano essere domati solo il giorno 27.

Il 26 maggio *Napoleone poteva gi  annotare* riguardo alla sommossa di Binasco: "*oggi tutto   tranquillo*". Mentre il generale Depinoy, in data 9 pratile (28 maggio), emanava un proclama minaccioso: "tremino quegli uomini perversi che hanno affilati li pugnali contro i loro benefattori, imparino i nemici del nome francese a rispettarlo; li sediziosi che essi avevano armati, li ribelli che si erano mossi alla loro voce sono rientrati nella polve.

Gli abitanti di Binasco pi  non oltraggeranno i francesi; e sterminati, erranti e fuggitivi essi portano la pena ben dovuta al loro attentato, e la fiamma divoratrice che serpeggia ancora intorno de' loro asili annuncia abbastanza che all'offesa tenne dietro immediatamente il castigo.

La ribellione   espiata col fuoco (...)". Due giorni dopo in un altro proclama al popolo della Lombardia, Cristoforo Saliceti, commissario del Direttorio esecutivo dell'armata d'Italia, tra le altre cose scriveva: "(...) I Francesi hanno voluto ricondurvi dai vostri traviamenti, usando mezzi di dolcezza. A Binasco, dov'era il primo vostro corpo di sedizione, vi fu offerto il perdono. Voi foste i primi a far fuoco sulla truppa: fu d'uopo allora avventarsi su di voi e discacciarvi a ferro e fiamma (...)". Nessuno dei paesi, i cui abitanti avevano

partecipato alla rivolta, fu risparmiato.

Dopo quei terribili giorni, il borgo lentamente rinacque; i pochi edifici meno danneggiati dall'incendio furono ripristinati, gli altri completamente demoliti. Nella ricostruzione non si tenne più conto dei limiti imposti dal "terragio" e dal "refosso": il primo fu del tutto spianato, il secondo in parte coperto, in parte utilizzato come colatore. **Con la ricostruzione il centro storico si arricchì dei portici.**

Ancora nel 1830 lo sviluppo urbanistico era molto limitato e gran parte della popolazione binaschina -circa 800 unità- era dislocata nelle cascine del territorio, al Malcantone e alla Cascina del Ferro (o di Santa Maria), a Cicognola, a Cascina San Giuseppe, a Cascina Bozza.

Agli inizi del nostro secolo, con la costruzione del trono di raccordo della strada statale Milano Pavia esterno al paese, il settore dell'antica "strata mastra" passante per il centro abitato non fu più parte integrante dell'arteria di grande traffico che Galeazzo Visconti aveva potenziato nel XIV secolo.